

PREFAZIONE

Giorgio Volpe ricostruisce la storia del sindacalismo rivoluzionario in Italia come una sorta di *biografia collettiva* e si serve quindi di un approccio prosopografico, che sembra il più adatto a dare conto di percorsi plurimi e differenziati, nel tempo e tra le diverse personalità.

Originale è l'intuizione che ribalta la lettura diffusa di un movimento rivoluzionario caratterizzato prevalentemente dalla confluenza finale di molti suoi esponenti nel fascismo mussoliniano. All'opposto questa peculiare esperienza di socialismo classista e volontarista viene osservata all'interno della società liberale italiana, che vive insieme l'apogeo giolittiano e il processo di polarizzazione sociale, che segnerà il tramonto del liberalismo in Italia.

Appare rilevante anche l'individuazione della contraddittorietà, e quindi della debolezza, di un movimento rivoluzionario che accentua progressivamente il suo fondativo radicalismo politico (repubblicano, socialista, classista), ma conserva pure gli altrettanto fondativi principi individualisti e liberisti, propri del sistema economico e politico liberale. E in alcuni esponenti, come Arturo Labriola, ha pure conoscenza diretta della dottrina economica del marginalismo, di recente affermazione, che, sempre in nome dell'individualismo liberistico, costituirà il fondamento della polemica contro il giolittismo e contro il riformismo socialista.

Non è certo casuale che la ricerca di Volpe inizi dalla constatazione delle origini meridionali dei sindacalisti rivoluzionari, tutti giovani sul finire dell'Ottocento, tutti di estrazione borghese e piccolo-borghese, per lo più studenti nell'Università di Napoli, l'unica allora nel Mezzogiorno, dove insegnavano con gran seguito studentesco Giovanni Bovio, Francesco Saverio Nitti, Maffeo Pantaleoni, Napoleone Colajanni, Errico De Marinis. E un gran ruolo peraltro svolgevano Antonio Labriola e Benedetto Croce, protagonisti della ricezione in Italia di Marx e, insieme a un altro fondamentale riferimento teorico di questi giovani rivoluzionari quale Georges Sorel, del successivo dibattito sulla crisi del marxismo.

I problemi di Napoli e l'arretratezza della società meridionale saranno il fondamento dell'azione politica di questi giovani rivoluzionari del Sud, che in ogni caso non avranno niente in comune con la figura di studente tratteggiata da Gaetano Salvemini nel coevo scritto *Cocò all'Università di Napoli*.

Anzi, sarà proprio il forte legame con la drammatica realtà di Napoli e del Meridione tra '800 e '900 a orientare l'azione – politica, sociale, intellettuale – di questi giovani meridionali contro la politica giolittiana e turatiana, che manteneva il Sud all'esterno dei processi di sviluppo economico e di democratizzazione socio-politica, che erano limitati soltanto all'area avanzata e 'temporaneamente' egemone in Italia.

La prima esperienza vissuta da Arturo Labriola, Ernesto C. Longobardi, Enrico Leone, Walter Mocchi, Silvano Fasulo, Eugenio Guarino intorno al giornale «La Propaganda» viene ricostruita con acquisizioni innovative tratte da carteggi e fonti archivistiche non ancora indagate: di particolare rilievo appaiono i materiali conservati nella Fondazione Biblioteca Benedetto Croce.

Il trasferimento di Arturo Labriola alla fine del 1902 a Milano, dove fonda e dirige «Avanguardia socialista», segna l'avvio del sindacalismo rivoluzionario e del suo ruolo nelle lotte politiche e sociali in Italia. In questa fase, che durerà fino al congresso sindacalista di Ferrara del 1907, la lotta politica dei giovani rivoluzionari si svilupperà all'interno del partito socialista, nel tentativo di far prevalere un'alternativa politica al ministerialismo dei riformisti. Di qui, come scrive Volpe, «la volontà di portare l'attacco al cuore del riformismo, andando a presidiare la sua roccaforte lombarda».

Il 1904 sarà l'anno fatidico in cui Arturo Labriola pubblica *Riforme e rivoluzione sociale*, che prende il titolo da Kautsky e segna l'adesione teorica alla dottrina del sindacalismo rivoluzionario del suo movimento, la cui impostazione volontaristica verso l'azione diretta appare sempre più influenzata dal pensiero di Georges Sorel.

Su queste basi la corrente sindacalista di Labriola, Mocchi e Lazzari prevarrà nel congresso regionale lombardo del PSI del febbraio 1904 sui riformisti presenti in forze con Turati, Treves, Bissolati e Bonomi. Nonostante le critiche riformistiche di anarchismo, i sindacalisti rivoluzionari ebbero larghi consensi dal socialismo internazionale, da Kautsky a Sorel. Anche le principali Camere del Lavoro, da Milano a Roma, caddero nelle mani dei sindacalisti venuti dal Sud.

Lo sciopero generale del settembre 1904 confermò il sindacalismo rivoluzionario come nuovo soggetto politico sul piano nazionale, ma accentuò le divisioni interne al PSI e preparò la rivincita dei riformisti. Intanto però Enrico Leone si orientava definitivamente verso la dottrina sindacalistica e nel 1905 intitolava «Il Divenire sociale» una sua rivista a carattere prettamente scientifi-

co, che si proponeva «di liberare il socialismo dalla degenerazione democratica» e intanto diventava uno dei pochi riferimenti nazionali del movimento.

Anche perché, già sul finire del 1905, Arturo Labriola lasciava Milano e «Avanguardia socialista», che poco dopo avrebbe chiuso i battenti, e se ne tornava a Napoli, a insegnare economia politica all'Università. A conferma del carattere insieme intellettuale e operaista del movimento, tra il 1906 e il 1907 appariranno il periodico culturale «Pagine libere» diretto a Lugano da Angelo Oliviero Olivetti e, a sostegno del momento unitario vissuto ora dalla corrente, il giornale «Lotta di classe», organo dei sindacalisti rivoluzionari, diretto a Roma da Enrico Leone e da Arturo Labriola.

Quest'ultimo però avrebbe presto annunciato il suo distacco, perché «le mie occupazioni personali e il mio desiderio mi costringono a *limitare ancor più la mia azione di milite e di pubblicista del sindacalismo*». Ma tra polemiche interne e scontri con le altre correnti socialiste, i sindacalisti rivoluzionari vivevano una crisi radicale, di cui fu espressione il carattere largamente emiliano del primo congresso nazionale sindacalista, che vide emergere il ruolo dirigente di Alceste De Ambris e di Filippo Corridoni, ma soprattutto decise la fuoriuscita della corrente da quel PSI, che pure era quasi riuscito ad egemonizzare solo qualche anno prima. Poco dopo, alla fine del 1907, nel pieno dell'ondata di scioperi bracciantili dall'Emilia alla Puglia, peraltro quasi per niente collegati, fu deciso il distacco anche dalla Confederazione Generale del Lavoro.

Il fallimento dello sciopero generale di Parma nel 1908 acuí la frammentazione del sindacalismo, la frattura tra intellettuali e organizzatori delle leghe e la progressiva emarginazione dei fondatori del movimento, che peraltro non cessavano di battersi tra loro, come Labriola e Leone.

La guerra libica provvederà quindi ad accentuare la crisi politica del sindacalismo, traversato ora dal nazionalismo, che conquistò subito Olivetti e Orano, oltre a Monicelli e Forges Davanzati. Anche Labriola appoggerà l'impresa coloniale, preparandosi alla prossima svolta interventista nella guerra mondiale, nel segno dell'irredentismo democratico e di una rinnovata influenza della massoneria.

I principali dirigenti però – Corridoni e De Ambris, Leone, Longobardi, Mantica – rimarranno in questa prima occasione fermi su posizioni antimilitariste e anticolonialiste. Ma poi saranno tutti favorevoli all'intervento nella guerra mondiale, convinti come Guido Dorso che fosse l'occasione storica per liberarsi del liberalismo giolittiano.

La nascita dell'Unione Sindacale Italiana nel 1912 aveva visto l'adesione degli anarchici e la pratica dell'*action directe* e di altre forme insurrezionalistiche. L'anarcosindacalismo parteciperà quindi in prima fila nel 1914 agli scioperi e ai tumulti della «settimana rossa», che rappresenterà l'apice della

radicalizzazione del movimento e insieme la fine del sindacalismo rivoluzionario, col fallimento dello sciopero generale nazionale.

Come nota con acume Volpe, «il movimento sindacalista moriva insieme al liberalismo, di cui era stata l'eretica espressione socialista». Il fascismo aprì una nuova fase storica. E ognuno fece la sua scelta, individuale. Chi collaborò con Mussolini, chi si oppose e andò all'estero, o in galera. In fondo anche Mussolini, prima, era stato il capo dell'ala massimalista del socialismo.

FRANCESCO BARBAGALLO